

BRUNO FIGLIUOLO

La guerra lampo di Carlo VIII in Italia

Nell'affrontare il tema della crisi e della caduta della dinastia aragonese di Napoli al tempo della discesa di Carlo VIII di Francia, ho già suggerito di studiare il tema da un punto di vista esegetico diverso: che non privilegiasse cioè, guardando agli eventi *ex post*, le categorie di sviluppo, rafforzamento e decadenza delle compagini politiche in generale e del Regno di Napoli al tempo del secondo e terzo dinasta aragonese in particolare, ma che piuttosto considerasse la coscienza che di quei fatti straordinari ebbero e trasmisero i contemporanei; ciò che risultava e risulta possibile guardando alle numerosissime testimonianze che di quelle reazioni registrarono gli ambasciatori italiani residenti presso tutte le corti europee. Ebbene, l'esame di tutte queste testimonianze concorda nel disegnare un quadro in cui fino addirittura alla piena estate del 1494 erano in molti a ritenere che la spedizione militare francese non sarebbe effettivamente partita; e quando poi l'esercito di Carlo si mise in marcia, ancora in molti, pur nella consapevolezza dell'asprezza dello scontro che si preparava, scommettevano sulle possibilità dell'esercito aragonese, aiutato da truppe fiorentine e pontificie, se non di sconfiggere il nemico sul campo quanto meno di resistergli a lungo, tanto da consentire il formarsi di un'ampia alleanza anti-francese che costringesse infine l'esercito di Carlo alla ritirata.¹

Le cose, com'è noto, andarono diversamente; che però nessuno si attendesse quell'esito così catastrofico per le armi dei potentati italiani lo dimostrano non soltanto le attonite e disarmate testimonianze espresse da

1. B. Figliuolo, *La caduta della dinastia aragonese di Napoli nel 1495*, in *El reino de Nápoles y la monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, a cura di G. Galasso e J. Hernando Sánchez, Roma-Madrid 2004, pp. 149-167.

alcuni dei protagonisti già nel corso della rapidissima campagna bellica, ma anche le riflessioni di carattere politico e storiografico più generale tentate in quegli stessi anni o in quelli immediatamente successivi da alcuni degli ingegni più acuti della penisola.

Dell'argomento si occupò com'è noto *ex professo* Bernardo Rucellai, del quale è opportuno notare qui non tanto l'indubbia statura e autorevolezza intellettuale quanto il fatto che nei mesi della discesa in Italia dell'esercito francese svolgeva il delicatissimo compito di ambasciatore presso la sede che in quel periodo era certamente la più difficile d'Italia, vale a dire la corte sforzesca. E difatti, *pour cause*, addossò la responsabilità dell'invasione all'ambizione dei principi italiani, *in primis* di Ludovico il Moro.²

Appare soprattutto centrale la traumatica esperienza del 1494 nella riflessione critica sia di Machiavelli che di Guicciardini. Quest'ultimo apertamente e reiteratamente divide la storia d'Italia (nei *Ricordi* anzi, accennando anch'egli al rovinoso ruolo giocato nella circostanza da Ludovico il Moro, parla di storia del mondo)³ tra il periodo precedente e quello successivo al 1494, facendo iniziare perciò poi la propria opera maggiore – la *Storia d'Italia* – proprio da quella data. Discrimine tra le due epoche storiche sarebbe appunto il modo di praticare la guerra: prima di quell'anno lento e incruento, tanto che occorrevano mesi per occupare un piccolo castello; dopo sanguinoso e subitaneo, grazie soprattutto all'impiego massiccio dell'artiglieria. Si tratta di un pensiero, questo del diverso modo di condurre la guerra, in lui quasi ossessivo: compare già nella prima serie dei *Ricordi*, che come si sa costituiscono l'esordio di Guicciardini scrittore, poi di nuovo nella terza; nella *Storia di Firenze* e infine, come si è detto, nella *Storia d'Italia*.⁴ Ma, seppur meno apertamente, l'esperienza bellica del '94 appare alla base anche della riflessione machiavelliana. Il segretario fiorentino accenna alla discesa di Carlo in alcuni versi dei *Capitoli*,⁵ in due

2. B. Rucellai, *De bello Italico commentarius*, London 1724 (ed. consultata).

3. F. Guicciardini, *Ricordi*, ed. cons. a cura di E. Scarano, Milano 1997³, C 91, p. 136: «Difficilmente mi è potuto entrare mai nel capo che la giustizia di Dio comporti che e' figliuoli di Lodovico Sforza abbino a godere lo stato di Milano, el quale lui acquistò secolarmente, e per acquistarlo fu causa della ruina del mondo».

4. Guicciardini, *Ricordi*, C 64 e A 94, *ibidem*, p. 127 e nota n. 5; Id., *Storie fiorentine*, cap. XI; Id., *Storia d'Italia*, I, I, capp. I e XI.

5. N. Machiavelli, *I Capitoli*, ed. G. Inglese, Roma 1981, *Dell'ambizione*, a Luigi Guicciardini, pp. 143-149, spec. v. 66 e sgg., in cui stigmatizza la viltà e la mancanza di buone leggi, che hanno impedito ai principi italiani di opporsi all'invasore: «Or vive, se vita

luoghi del *Principe*,⁶ in due passi dei *Discorsi sopra la prima decada di Tito Livio*,⁷ in due *Dell'arte della guerra*⁸ e infine, sia pur più indirettamente, in alcuni passi delle *Storie fiorentine* – il cui epilogo è proprio la rovina dell'Italia provocata dalle armi francesi;⁹ passi, questi ultimi, che saranno

«è vivere in pianto, / sotto quella ruina e quella sorte / c'ha meritato l'ozio suo cotanto» (vv. 118-120); «viltate e quello, con l'altre consorte / d'Ambizione, son quelle ferite / c'hanno d'Italia le province morte» (vv. 121-123); «San Marco alle sue spese e forse invano, / tardi ancora conosce come li bisogna / tener la spada e non el libro in mano» (vv. 166-168).

6. N. Machiavelli, *Opere*, a cura di C. Vivanti, 3 voll., Torino 1997-2005, I, cap. XII, 3, pp. 150-151: «Le quali [milizie mercenarie] feciono già per alcuno qualche progresso, e parevano gagliarde in fra loro; ma come e' venne il forestiero le mostrorno quello che elle erano: onde che a Carlo re di Francia fu lecito pigliare la Italia col gesso; e chi diceva come e' n'erono cagione e' peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quegli ch'e' credeva, ma questi che io ho narrati; e perché gli erano peccati di principi, ne hanno patito le pene ancora loro»; e cap. XXIV, 2, p. 185: «E se si considera quelli signori che in Italia hanno perduto lo stato ne' nostri tempi, come el re di Napoli, duca di Milano e altri, si troverrà in loro, prima, uno comune difetto quanto alle arme, per le cagioni che di sopra a lungo si sono discorse; di poi si vedrà alcuni di loro o che arà avuto inimici e' populi, o, se arà avuto il populo amico, non si sarà saputo assicurare de' grandi. Perché senza questi difetti non si perdono gli stati che abbino tanto nervo che possono tenere uno esercito alla campagna» (cfr. pure § 3, p. 186).

7. L. II, cap. 10, *ibidem*, pp. 350-353, nel quale si ragiona, con dovizia di esempi storici, di come «i danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione», ma lo sono i buoni soldati “proprii”; e l. III, cap. 36, pp. 506-507, in cui si illustrano «Le cagioni perché i Franciosi siano stati e siano ancora giudicati nelle zuffe da principio più che uomini e dipoi meno che femine».

8. L. VII, 4, *ibidem*, p. 672: «Voi potete aver inteso, e quest'altri se ne possono ricordare, con quanta debolezza si edificava innanzi che il re Carlo di Francia nel mille quattrocento novantaquattro passasse in Italia»; e 7, p. 688, quasi epigrafe dell'intero pensiero politico del segretario fiorentino: «Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nello ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oraculi; né si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventi, le subite fughe e le miracolose perdite; e così tre potentissimi stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti».

9. VIII, 36, *ibidem*, III, p. 732: «Restata la Italia priva del consiglio suo [di Lorenzo il Magnifico], non si trovò modo per quegli che rimasono né di empire, né di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza, governatore del duca di Milano. Per la quale, subito morto

richiamati al termine di questo discorso. Tutta la sua opera è in realtà imperniata sul tema della guerra e soprattutto sul problema del rapporto tra azione politica e intervento militare: un rapporto *ab antiquo* solidamente stabilito e quasi osmotico, ma che le truppe francesi, come subito si dirà, hanno rivoluzionato.

È interessante notare come il diversissimo modo di guerreggiare tra le milizie italiane e quelle transalpine balzerà agli occhi anche di osservatori di comune buon senso, come il cronista fiorentino Luca Landucci, il quale, descrivendo gli eventi bellici della campagna che Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, mosse contro Firenze nel 1478, prorompeva: «L'ordine de' nostri soldati d'Italia si è questo: tu atendi a rubare di costà e noi faremo di qua. El bisogno d'accostarci troppo non è per noi: lasciono bombardare parecchi di un castello e non comparisce mai soccorso. Bisogna venga un di questi Tramontani, che v'insegnino fare le guerre».¹⁰

È anzitutto opportuno ribadire che nessuno degli osservatori contemporanei percepiva l'enorme distanza che separava dal punto di vista della potenza bellica l'esercito aragonese e le truppe a esso alleate da quello francese. Al contrario, quasi tutti nutrivano notevole fiducia nei soldati di Ferrante e Alfonso e nel loro comandante in capo. In tutta Italia si respirava anzi una cauta fiducia sulle possibilità da parte della dinastia di mantenere il controllo sul Regno di Napoli, ove mai si fosse effettivamente giunti allo scontro armato. Occorre infatti ribadire che sino all'inizio dell'estate ancora si nutrivano dubbi, sia al di qua che al di là delle Alpi (specie al di là, dove cortigiani e soldati non ardevano certo di zelo guerresco), sul fatto che Carlo VIII sarebbe effettivamente sceso in Italia. E assai vaga appariva anche la consapevolezza della differenza delle forze in campo. Fa addirittura sorridere leggere oggi un dispaccio inviato da Antonio Stanga a Ludovico Sforza da Napoli il 17 gennaio del 1494, nel quale l'ambasciatore milanese informa il suo signore sul reclutamento di uomini d'arme che si stava allora effettuando da parte napoletana. Un reclutamento, afferma Stanga, il cui andamento preoccupava il sovrano aragonese, giacché non tutti gli assoldati sarebbero potuti essere italiani,

Lorenzo, cominciarono a nascere quegli cattivi semi i quali, non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse spegnere, rovinarono e ancora rovinano la Italia».

10. L. Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516, continuato da un anonimo fino al 1542*, a cura di I. del Badia, Firenze 1883 (rist. an. Firenze 1985), pp. 24-25.

dal momento che anche il re di Francia stava ingaggiando uomini d'arme italiani. E la cosa faceva stare i dinasti napoletani

anxii et solliciti, perché lo illustrissimo duca di Calabria contra Francesi soli si fa molto galiardo, et mostra extimarli pocho, ma la compagnia ch'el dubita che haverano de Italiani, lo fa stare anxio et perplexo. Et però fama publica è che, procedendo avanti questa impresa, in due cose consiste la victoria de l'inimici: l'una in la compagnia de soldati italiani et l'altra in la classe maritima.¹¹

Già alla fine di aprile Alfonso aveva così elaborato il proprio piano difensivo, sulla base di queste convinzioni: un piano incentrato sulla scelta di portare la guerra a Genova, onde evitare il concentramento delle truppe francesi e soprattutto impedire il formarsi nella città ligure di una flotta ostile, che avrebbe potuto raggiungere in breve direttamente Napoli. La splendida, lunga, circostanziata e lucidissima lettera al suo ambasciatore a Firenze, Marino Tomacelli, datata 2 maggio 1494, inedita e pervenutaci in copia strozziana, con la quale il nuovo sovrano napoletano, adducendo una dozzina di buone ragioni, tenta di spingere gli alleati pontifici e fiorentini nella direzione da lui indicata,¹² si scontrò però con la cautela, per non dire la pusillanimità, tanto di Alessandro VI quanto – e soprattutto – di Piero de' Medici, timorosi di esporsi eccessivamente, laddove speravano ancora di poter temporeggiare e risolvere la questione, come di consueto, per via diplomatica o attraverso una guerra di posizione sostanzialmente incruenta.

Gli Aragonesi insistettero così da soli e con un esiguo numero di truppe in questo loro disegno. Come testimonia e ribadisce l'ambasciatore sforzesco a Roma, Stefano Taverna, la spedizione navale veniva ritenuta necessaria, in modo che «l'armata del christianissimo re [di Francia] et de la excellentia vostra [il Moro], de la quale sola temeno, estimando poco lo exercito terrestre, non habia ad uscire per questo anno; o vero, uscendo, non habia essere talmente potente che possi fare danno ale cose del reame».¹³ La flotta aragonese, dunque, capitanata dal fratello minore del re, Federico, sbarcò alcune squadre nei pressi di Rapallo, dove si attaccò battaglia. I soldati aragonesi furono facilmente sconfitti dalle fanterie svizzere che militavano al soldo francese. Già in quello scontro si vide con chiarezza il diverso modo di combattere dei due eserciti, ed

11. ASMi, *Sforzesco*, 252.

12. ASFi, *Carte Strozziane*, Serie I, filza 251, cc. 246-251.

13. ASMi, *Sforzesco*, 110, lettera del 9 luglio 1494.

esso fu percepito con sgomento dagli osservatori contemporanei. Il cronista genovese Bartolomeo Senarega descrive con precisione lo scontro, registrando la morte di oltre 200 soldati aragonesi, ma soprattutto segnalando il bestiale comportamento dei fanti svizzeri nella circostanza: «Soli Elvetici nemini parcebant», egli scriveva, alludendo al fatto che essi non fecero prigionieri; tanto che «irritavit efferata immanitas illorum non modo Genuenses sed Italos omnes, ut non multum tunc a seditione abfuerit».¹⁴ Le ribellioni contro l'arroganza dell'invasore effettivamente si ripeteranno in tutte le zone d'Italia occupate dai Francesi. L'oratore sforzesco a Genova, Corrado Stanga, nel descrivere l'episodio bellico al Moro il 9 settembre, lamentava proprio l'ingovernabilità dei soldati di Carlo, sottolineando come la vittoria sarebbe certamente stata più netta se gli Svizzeri che militavano al soldo francese non fossero intervenuti troppo in anticipo nella mischia, gettandosi come belve sui nemici in difficoltà per finirli, cosa inaudita, feriti compresi e senza fare prigionieri, consentendo così al grosso delle truppe aragonesi terrorizzate di fuggire.¹⁵ Anzi, come testimonia Marin Sanudo sulla base di fonti diplomatiche veneziane, essi avrebbero trucidato anche tutti i feriti ricoverati in un ospedale della zona, compresi i degenti civili e gli indigenti ospiti del nosocomio, tanto da provocare appunto l'indignata sollevazione della popolazione, che ne avrebbe a sua volta uccisi venticinque.¹⁶

Non incontrando altri ostacoli davanti a sé, le truppe di Carlo giunsero in Lunigiana, dove misero a ferro e fuoco i "castelli" di Castelnuovo Magra e Fivizzano, massacrando senza misericordia non solo i difensori, ma anche la popolazione civile. Lo stesso esse fecero sull'altro fronte bellico, la Romagna, dove si era concentrato il fior fiore dell'esercito aragonese, giuntovi con grandi speranze e manifestando in principio viva baldanza e

14. B. Senarega, *De rebus Genuensibus commentaria ab anno MCDLXXXVIII usque ad annum MDXIV*, a cura di E. Pandiani, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XXIV-XXVIII, Bologna 1930-1932, pp. 34-35.

15. ASMi, *Sforzesco*, 1212.

16. M. Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, a cura di R. Fulin, Venezia 1873, pp. 83-85. P. Margaroli, *'Traîtres Lombardi': the Expedition of Charles VIII in the Lombard Sources up to the Mid Sixteenth Century*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and Effects*, a cura di D. Abulafia, Aldershot 1995, pp. 371-389, descrive il disagio patito anche dagli alleati di fronte alla crudeltà e all'assenza di regole nel comportamento delle truppe francesi; disagio tale, a suo avviso, da indurre Ludovico il Moro al voltafaccia.

disprezzo verso il nemico, quando in settembre gli invasori, ancor pochi di numero e in attesa di rinforzi, si sottraevano ostinatamente al combattimento.¹⁷ Qui il feroce assalto al piccolo centro di Mordano, dove venne trucidata tutta la popolazione civile, compreso il prete, massacrato davanti alla porta della chiesa, e senza risparmiare le donne, uccise dopo essere state violentate, intimidì talmente l'esercito di Alfonso, comandato dal figlio Ferrandino, duca di Calabria, che esso si ridusse sulla difensiva, prima che i suoi capi, alla fine di ottobre, ne decidessero l'inglorioso ritiro. Tutti questi avvenimenti ci vengono narrati con dovizia di particolari da un osservatore d'eccezione, inviato dalla Repubblica fiorentina presso l'esercito, lo scrittore Bernardo Dovizi da Bibbiena.¹⁸ L'eccidio di Mordano e quello di Fivizzano suscitavano anche la pietà di un poeta pur solitamente caustico come Antonio Cammelli, il quale, in un suo sonetto indirizzato alla signora di Forlì, Caterina Sforza, che si era sin lì mantenuta in bilico tra la neutralità e l'appoggio agli Aragonesi, e ai Fiorentini, che invece si erano apertamente schierati al loro fianco, scriveva:

Se 'l primo di facevi quel che adesso
 Imola, in dare a Carlo il freno in mano,
 non piangeria per te dentro a Mordano
 la Regina del Ciel tuo grande eccesso.
 Se il danno conoscevi di te stesso,
 Marzocco, visto il Gallo sul tuo grano,
 non hariano i Galletti Fivizano
 con l'altre terre a saccomanno messo.¹⁹

Proprio a Mordano l'artiglieria francese diede la prima prova della sua straordinaria potenza. Lo testimonia una lettera inviata da Ludovico Sforza a Carlo VIII il 24 ottobre, nella quale il duca di Milano si congratulava con il sovrano francese per il «successo tanto galiardo et ottenuto in così breve tempo», riconoscendo esplicitamente «quanto sia potente la

17. Figliuolo, *La caduta*, p. 158; Sanudo, *La spedizione*, pp. 71-83.

18. G.L. Moncallero, *Epistolario di Bernardo Dovizi da Bibbiena. Vol. I, (1490-1513)*, Firenze 1955, pp. 213-215, da Faenza a Piero de' Medici, del 21 ottobre 1494. V. pure la successiva lettera n. LXXV, al medesimo, sotto la stessa data. Cfr. pure Sanudo, *La spedizione*, pp. 92-98, e in particolare pp. 95-96, dove si registra la notizia della violenza perpetrata sulle donne del villaggio.

19. *I sonetti faceti di Antonio Cammelli secondo l'autografo ambrosiano*, editi e illustrati da E. Percopo, Napoli 1908, pp. 460-461. Sono intervenuto sulla punteggiatura adottata dall'editore.

artiglieria sua, la quale confesso – dice il Moro, con parole che ricordano tanto quelle di Guicciardini – *havere factio in hore quello che la nostra non haveria factio in giorni*».²⁰

La strada di Firenze era così aperta da una duplice direzione: Lunigiana e Romagna. Com'è noto, al principio di novembre la città si arrese, cacciando i Medici e aderendo alla causa francese. Lo sgomento in riva d'Arno fu allora assai forte, come testimonia Guicciardini; e assai forte fu anche quello del papa. Lo registra con accenti letterari un altro osservatore d'eccezione, l'inviato ferrarese a Roma, l'umanista Pandolfo Collenuccio, in una lettera del 7 novembre, nella quale riporta in forma diretta il concitato dialogo che uno smarrito Alessandro VI ebbe con lui, e durante il quale il pontefice, dopo aver sconsolatamente predetto lo stato di servitù in cui sarebbe presto precipitata l'intera Italia, si scagliò con forza contro la "pusillanimità" dei Fiorentini.²¹

Egli stesso non fu in grado però di opporre miglior resistenza di fronte alla superiorità numerica e di mezzi dell'esercito occupante. Montefortino, narra il protonotaro Ludovico Agnello, fu presa dopo un breve scontro, e i difensori a guardia della sua rocca, poi, che avrebbero potuto resistere due mesi, terrorizzati si arresero senza combattere.²²

La campagna militare di Carlo VIII ci viene da questo momento in poi narrata giorno per giorno da una fonte straordinaria, data la perdita dei dispacci degli unici altri ambasciatori al seguito dell'esercito francese, quelli veneziani, sopravvissuti solo nelle brevi parafrasi o nel rifacimento narrativo di Marin Sanudo: vale a dire dalle lettere, inedite e sconosciute, inviate alla propria repubblica dai due ambasciatori fiorentini al seguito del re di Francia: Neri Capponi e Francesco Soderini, vescovo di Volterra e più tardi cardinale. Entrambi erano membri di primo piano del nuovo regime repubblicano che aveva appena sostituito quello mediceo. Essi, ricevuta dai Dieci di Balìa la lettera di istruzioni il 5 dicembre, lasciarono Firenze il giorno successivo e raggiunsero Siena l'8. Non si staccarono praticamente mai dal fianco del sovrano francese (tranne il Capponi per pochi giorni, trascorsi tra dicembre e gennaio a Bracciano, presso Virginio Orsini), re-

20. Minuta in ASMi, *Sforzesco*, 553.

21. P. Negri, *Le missioni di Pandolfo Collenuccio a papa Alessandro VI (1494-1498)*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», 33 (1910), pp. 333-439, spec. n. X, pp. 412-415, nel dispaccio inviato quel giorno a Ercole d'Este.

22. Lettera al marchese di Mantova del 7 febbraio (ASMn, *Gonzaga*, 850, c. 540).

gistrandone tutte le mosse. La corrispondenza è assai ricca: ci sono infatti pervenute, per il periodo dicembre 1494-maggio 1495 (quando Carlo VIII lascia Napoli), ben 72 missive dirette dalla magistratura fiorentina ai due oratori e 52 in direzione opposta.²³ Tutti gli episodi bellici della conquista sono però narrati con precisione, prontezza e ricchezza di particolari. Conviene perciò lasciar parlare i due inviati, i quali subito segnalano quanto il sovrano francese, lasciata finalmente Roma per dirigersi verso il Regno, si muova malvolentieri se non è accompagnato dalle sue artiglierie, sulle quali fa giustamente grande affidamento.²⁴

Pochi giorni più tardi, il 9 di febbraio, l'episodio della conquista fulminea del forte luogo di Monte San Giovanni, prima piazzaforte regnicola in cui le truppe francesi si imbararono, e della feroce rappresaglia che ne seguì, racchiude in sé, *in nuce*, tutti i motivi di quella campagna bellica e già ne lascia vedere lo svolgimento e l'esito.

Quello christianissimo re venne in questa terra venerdì, et non se havendo voluto arrendere el Monte di Santo Ianni, luogo vicino a V miglia, grosso di 400 in 500 fuochi, el quale era del marchese di Pescara, ci mandò el campo dominica, et la nocte furono conducte le artiglierie, in modo che hieri, a duo hore di giorno comminciorno a tirare. Eravi drento circa CC fanti forestieri et la terra ne faceva circa V cento huomini, secondo el paese armigeri e da tutti e' vicini temuti. La sua maestà hieri matina andò a disnare a un castello della Chiesa chiamato Brucho, vicino a quello a duo miglia. Dipoi, circa a XX hore e mezzo si trasferì in campo, ove, non havendo mai l'artiglieria cessato, che vi era circa XIII o XVI tra spingarde e falconi, et havendo buttata una porta in terra e aperto il muro in un altro luogo vicino, et levate le difese, circa alla XXI hora si dette la battaglia, et in meza hora fu presa la terra; la quale invero fu male difesa da' fanti forestieri et terrazani, che, levate le difese, invillirono et feceno pochi resistentia. Et così fu presa, et èvi suti morti circa huomini CC o più, et di questi di fuori circa VIII o X et feriti XXX et la terra tutta a sachomanno et mandatone via le donne con loro bambini in braccio. Et così e' poveri huomini non seppono pigliare partito di arrendersi né di diffendersi virilmente. La occisione è suta facta per essere questa la prima la terra che se è opposta nel regno, et all'usanza

23. Ci sono pervenuti il registro delle lettere inviate dai Dieci a Capponi e Soderini (6 dicembre 1494-1 giugno 1495) in ASFi, *Dieci*. LC, 14, ff. 1-146r, e le lettere originali spedite dai due alla Balìa (14 dicembre 1494-25 febbraio 1495) in ASFi, *Dieci. Responsive*, 38. Per questa parte della corrispondenza si lamenta un quasi totale vuoto documentario tra marzo e maggio del 1495.

24. Soderini e Capponi ai Dieci, Ferentino 5 febbraio 1495, *ibidem*, 38, cc. 178-179.

di Franza et per havere svilanegiati messaggi del re. Et un'altra terra chiamata Rocha Secha ha un trombetto et uno araldo hauti cavati li ochi, moze le mani, tagliata la golla et impicatogli per e' pie'. Et a questa s'è mandato per haverla, e farà male e' facti sua, come fece ancho Strangola Gallo, luogo sottoposto a detto Monte Sancto Ianni, che facea circa a fuochi L, el quale fu sachegiato et arso. Resta circa LXXX huomini prigioni, el forte forestieri, nella rocha del Monte, e' quali s'arrenderono salva la vita; et perché se disputa se chi li accettò el poteva fare, stanno in pericolo tutti di essere apiccati. Le quali cose alli Italiani, che non sonno usati, paiono grandi, et havere presa una terra così grossa et forte in sì pocho tempo. Detto Monte Sancto Ianni è donato al prefetto da questo christianissimo re. Et per la resistetia tenctata in questa forma sarà di tanta efficacia, che pochi luoghi aspetteranno le artiglierie, et già si afferma che fino a Capua non si ha a ritrovare riscontro, ma che li si fa ogni sforzo per el re di Napoli. Et non di meno a questi dì, fra quelli che sono a San Germano, regnicoli, et quelli del christianissimo re, che sonno a Ponte Curvo, è facto qualche leggieri mischia; ma come questi di qua ingrossino, quelli non li aspetteranno se non al sicuro: che pare un miraculo a vedere come li huomini perdono el consiglio e le forze quando hanno a essere contro a questo christianissimo re.²⁵

Qui è da notare nei due oratori una certa, comprensibile confusione nel riportare gli episodi verificatisi nel teatro bellico. Non a Roccasecca ma a Monte San Giovanni, infatti, vennero mutilati (e poi lasciati andare, non impiccati) i messaggeri di Carlo.²⁶ Certo, comunque, l'eccidio dei difensori e dei civili perpetrato nella località sembra effettivamente costituire il *turning point* della campagna militare. Lo stesso Carlo ne scrive in termini entusiastici in più sue lettere. Il 9 febbraio, da Veroli, illustra compiaciuto la presa del piccolo centro al duca di Borbone, auspicando che il massacro della guarnigione e della popolazione civile serva di lezione a chiunque osi contrapporglisi: «pugnicion et gran perte pour le peuple, et l'exemple des autres qui vouldroient faire le semblable à l'encontre de moi. Et croy – concludeva con estremo cinismo – que la peine qu'ilz m'ont donnée à les aller veoir leur a esté bien cher vendue». E due giorni più tardi, scrivendo sempre al medesimo duca, se ne compiacceva come del più bel combattimento del mondo: «Je y veiz le plus bel

25. Soderini e Capponi ai Dieci, Veroli, 10 febbraio 1495, *ibidem*, cc. 236-237.

26. Cfr. il racconto di Sanudo, *La spedizione*, pp. 208-209, dove oltre al cruento episodio di Monte San Giovanni vengono descritte alcune crudeltà commesse dalle truppe francesi contro Roccasecca.

esbat du monde, et ce que jamais n'avoie veu, et aussi bien et hardiment assaillir et combatre qu'il est possible». ²⁷

Pochissimi giorni più tardi, sicché, giunti al passo di San Germano, che costituiva dal punto di vista strategico la chiave del Regno, i soldati francesi assistettero alla liquefazione dell'esercito aragonese, che si dissolse senza combattere, nonostante potesse giovare di un grande vantaggio di posizione. Ferrandino, in lacrime – e l'episodio è inedito – si scusò con le popolazioni civili della zona, affermando di non essere in grado di difenderle, e consigliando loro anzi di arrendersi immediatamente agli invasori. E com'è ovvio, tutte le località della zona si affrettarono a scendere a patti con Carlo VIII. Nella circostanza, il re di Napoli rinunciò persino a saccheggiare la località, come gli consigliavano i suoi generali allo scopo di rallentare almeno la marcia del nemico, asserendo di non voler ulteriormente provocare dolorosi danni ai propri sudditi: evidentemente, egli si era reso ben conto dell'inutilità di qualsiasi resistenza.

Egli è suto tanto el terrore del nome e dell'arme di questo christianissimo re, che havuto el Monte de Sancto Ianni, come per ultima scrivemo, trovandosi in San Germano el novo re Ferrando, signore Virginio, conte di Pitigliano et messer Ioanni Iacomo da Treulzo con circa L squadre et V o VI mila fanti, provocati da molto minore di gente, mai si sonno demostro a nulla; anzi, scontrosi a caso alla campagna, pochi di questi Franzesi hanno facto fugire molti di quelli Aragonesi et intercepto otto canoni di artiglierie, fra' quali, se vi sarà alcuna delle nostre, habiamo facto pensieri di chiederle a questo christianissimo re, per partecipare di queste sue victorie in qualche parte. Et da poi martedì, che fumo adi X, el re con e' sopradetti signori et tutte le genti d'arme si parti da San Germano et dette nella mani delli huomini della terra la forteza della badia, cioè di Montecasino, et la rocha di Chiandola. Et alla uscita, confortato da qualchuno di quelli signori di sachegiare la terra, acìo che e' nimici non la potesino godere, rispose che haveano tanto patito, et col padre et con lui, che non li pareva l'avesse meritato. Et così alli huomini disse che cercassino di aconciare e' facti loro, perché lui, non li potendo più aiutare, non li voleva ruinare. Et dicesse se è ritirato a Capua, et dietro li è andato el mariscalcho di Bretagna et monsignore di Guisa. Et è da poi seguito che San Germano con tutto duo le fortezze et queste altre terre annotate nella inclusa

27. *Lettres de Charles VIII roi de France*, ed. P. Pelicier, IV, 1494-1495, Paris 1903, nn. DCCCLI e DCCCLII, pp. 166-167 e 167-168. *Ibidem*, n. DCCCLIV, pp. 172-174, in una lettera da San Germano (13 febbraio), si descrive l'episodio, quasi con le medesime parole, a Louis de Granville.

cedula, tutte sonno accordate; et ècci chi dice di Calvi, ma non lo habiamo per certo; così che Sessa et Thiano sonno abandonati da gente d'arme; et di Caienta s'è parlato molte cose, et così di Napoli, quale si dice essere tutto sollevato, in modo che così e' populi come le genti d'arme si mettono in fuga, senza rompere una lanza et senza vedere chi li cazza. Et questi populi, non obstante e' danni che patiscono, vanno a gloria non solo per el naturale desiderio delle cose nove, quanto per lo antiquo odio etc. Sarebbecci da dire qualche altra cosa, ma perché qui non è più diligentia d'intendere le cose che bisogni, noi non siamo arditi di scrivere quello sentiamo, perché molte volte si mettono per fatte le cose che se vogliono o che se sperano. Questo iudicio si può fare mostrando e' principii quale sogliono essere e' fini che questo christianissimo re non habbi a trovare quella resistentia che merita in premio quale è questo regno, et quale è la virtù et la gloria de' possessori. Et potrassi imputare a volontà di Dio, perché non pare che *prudencia aut virtus hominum sufficiant* [...]. Terre accordate: Cechano; Poffa; Falvaterra; Sancto Ianni dello Incarico; Lupica; La Rocha Guglielmi; San Iorgio; Rocha Secha; Campo di Mele; Spignio; Velle Corso; Mignano.²⁸

Tra la meraviglia degli inviati fiorentini, che vedono cadere l'una dopo l'altra località munitissime e collocate in ottima posizione strategica, imputando la mancata resistenza ora al disaccordo sulla tattica da seguire manifestatosi nel quartier generale aragonese, ora alla semplice volontà di Dio, giacché il giudizio umano non riesce a spiegare tanta subitanea disfatta, le truppe napoletane arretrano sino a Capua, per poi rinunciare anche all'ultima resistenza.

Et parci questo un sito et queste due fortezze di natura che stiamo meravigliati in che modo sia stato abandonato, che pure se intende haveano XXXV in XL squadre et III in IIII mila fanti; né si trova altra causa se non il dubio di non essere rinchiuso da questi del re et quello che dallo Apruzo si sono fatti tanto avanti che facilmente si sariano potuti congiungere et serarli qui, dove è carestia di ogni cosa da vivere; o qualche sollevamento di Napoli. Pare fussi diverse sententie fra quelli signori ragonesi: chi voleva farsi forte qui a Rocha Secha, al Monte Sancto Ianni, a Poffe et Cechano, perché, benché quelli luoghi non fussino da tenersi, pure erano da fare perdere assai tempo in tanto exercito, et farlo extenuare con la penuria di ogni cosa. Altri voleano venire alle mani con qualchuna di queste bande, in che hariano havuto vantaggio per il numero, dal mancho era questo honorevole. Alchuni

28. Soderini e Capponi ai Dieci, Pontecorvo, 13 febbraio 1495, ASFi, *Dieci. Responsive*, 38, cc. 253-254. L'elenco delle terre accordate è in un allegato.

voleano fare forte qui et con fanterie assai tenere el passo. Altri iudicava meglio sacheggiare et abrusciare questa terra per farla inutile a' nimici. Fra' quali vinse la carità del re Ferando, et date le forteze in mano de' terrazani, con amorevole parole si parti lachrymando. Et anchora si vedevano quando sopragiunsono e' Franzesi, e' quali, per essere pochi, se havessino asaltati, secondo la ragione doveano superare. Sonsi ritirati, come dicemo, a Capua. Se vi si teranno, di che qualchuno dubita, et per la paura si dimostra, et per la mala contenteza de' populi. Entrò di poi la maestà del re, a chi questo populo si fece incontro con gran dimostrazione di letitia, fino a' putti con ramo di olivo in mano, cridando: 'Franza! Franza!'. Ecci da poi nova come Sessa, Thiano, Venafri et Calvi sonno accordati. Et così per di qui a Capua non ci è più obstaculo. Starassi domani qui, et l'altro si anderà a Mignano, et fra tre di un tratto tutti questi signori saranno insieme per deliberare quello habino a fare per lo advenire. El contado di Venafri s'è donato a monsignore d'Armans, fratello di monsignore di Miolano, che fu el primo s'apresentò alla terra et presela; et in essa el signore, el quale dicono haver una bella supeletile et una bella stalla. [...]. Questo christianissimo re andrà domani a Mignano, et non si fermerà, come era disegnato. Ecci VIII in X miglia l'altro di a Thiano. Et questo perché s'era detto Capua sollevata non havere voluto admettere el re Ferando se non con pochi della famiglia, et dato passo alle genti d'arme squadra per squadra et protextato non voleano essere sacheggiati, et che se accorderebbono. [...] Li huomini de Cayace hanno toltola forteza al re di Napoli et se sonno accordati. Per le quali nove el re pensa continuamente andare avanti et non abandonare la fortuna. Et questi capitani tutti contendono di esser e' primi, che pare cosa maravigliosa, benché questo di Capua non rinfresca.²⁹

Siamo per *Dei gratiam* con la maestà del re a Theano, luogo vicino a Capua miglia XII, a Napoli XXVIII, et buona parte delle sue genti sonno avanti, fra Calvi et Aliphe et fin qui si disegna el re non parla *nisi compositis rebus Capuanis*. Domani se doverà tenere consiglio et deliberare el modo de assaltare quella terra, in la quale se trova el re Ferando con quelli signori

29. Soderini e Capponi ai Dieci, San Germano, 28 febbraio, *ibidem*, cc. 256-257. Cfr. pure le osservazioni contenute nella lettera inviata da Roma al cardinale Ascanio Maria Sforza da Girolamo Martinelli il 16 febbraio: «Hoggi è sopragiunto l'avisio de li oratori venetiani, i quali scriveno che, essendose el re Ferrando partito da San Germano, li homini subito si dettono a' Franzosi, li quali, seguitando l'exercito del re, li hanno tolto certe artiglierie e preso cavalli e huomini, non però in gran numero. Se sonno ritirati a Capua. Dubitase che a poco a poco non perda el tutto, e più presto che altri non crede, maxime non se sentendo di poi altro de questa armata de Spagna» (ASMi, *Sforzesco*, 112). Sulla presa di San Germano, v. pure Sanudo, *La spedizione*, pp. 215-217.

usati. Et dicessi esservi venuto don Federico con molta gente, et in questi numeri è differentia grande. Però la brigata pare convenga harà L squadre et VI in VII mila fanti. Et così di qua saranno più forze, di là bisognerà supplisca el consiglio. Passorono hieri li Aragonesi el fiume, et scorsono a certi castelli et feciono con quelli di Calvi a caso una legiere zuffa, in la quale quelli di là si mostrorono havere vantagio, et havere morti circa VI Francesi. Una volta fanno quello non hanno fatto fin qui: di fermarsi et mostrare volersi tenere. Non sapiamo che fia congiuncta queste genti et le artiglierie, *maxime* che li Capuani non si dicono essere di molta buona voglia, così e' Napolitani [...].

Post scripta. Siamo a tre hore di nocte et intendiamo el re Ferando con le genti tutte a hore XX di malissima voglia havere lasciato Capua [...].³⁰

Allo stupore di Capponi e Soderini, i quali, come si è visto, ritenevano che la caduta del Regno «potrassi imputare a volontà di Dio, perché non pare che *prudencia aut virtus hominum sufficient*», faceva pendant quello delle autorità della Repubblica fiorentina, le quali sin dal momento dell'abdicazione di Alfonso sembravano aver rinunciato a comprendere razionalmente il susseguirsi degli avvenimenti, giacché comunicavano ai loro ambasciatori che da quell'episodio essi avevano ricavato «grandissima ammirazione, considerata la grandezza et qualità della cosa in sé». E continuavano chiosando: «In che ci confermiamo nella opinione nostra: che le cose che da un pezo in qua sono successe, sono cose più tosto governate da' cieli che per alcun loro natural ordine». ³¹ Quasi gli stessi termini che aveva adoperato l'ambasciatore mantovano a Roma, Giorgio Brugnolo, in un dispaccio inviato al marchese Giovanni Francesco Gonzaga il 24 novembre del 1494, allorché i Francesi erano entrati in Acquapendente senza trovare resistenza alcuna: «Siché non so ormai che mi dire, se non credere che questo sia iuditio de Dio». ³² «Pare che li nostri Italiani habiano a questa volta in tuto perso lo animo, e non habiano ardire di aspetare questi Franzosi; imo tuta via se vanno reindicando», affermava il medesimo oratore il 17 febbraio. ³³ «Come se sia perso el reame – ribadiva l'agente sforzesco Giovanni Battista Brocco in un di-

30. ASFi, *Dieci. Responsive*, 38, c. 275. Sulla marcia priva di ostacoli dell'esercito francese da San Germano a Napoli, v. pure Sanudo, *La spedizione*, pp. 225-230.

31. ASFi, *Dieci. LC*, 14, f. 54r.

32. ASMn, *Gonzaga*, 850, cc. 151-152.

33. *Ibidem*, cc. 400-402, missiva indirizzata al marchese di Mantova.

spaccio da Roma a Ludovico il Moro del 23 febbraio – non solamente è parso miraculoso, ma incredibile et impossibile». ³⁴ Non sembrava certo privo di ragioni il proverbio che Marin Sanudo testimonia circolasse in Italia in quel periodo: «El non è ni savio ni matto chi intendi la guerra del Novantaquattro». ³⁵

E non dissimile appare lo stato d'animo dei medesimi avversari della dinastia aragonese, del pari incapaci di leggere il profondo mutamento dei rapporti di forza in Europa che si andava delineando sotto i loro occhi. Il conte di Caiazzo, Giovan Francesco Sanseverino, in un sommario di lettere giunte a Milano dal teatro bellico, afferma:

né de altro se razona che della viltà de la compagnia del re Ferrando, essendo atribuito per ognuno la colpa alli capitanei sui, perché pare che altramente fosse impossibile le cose andassero tanto a fracasso, essendo radunato intorno a Capua 900 hominidarme, 4000 fanti et 500 cavalli legieri, tutti aragonesi [...] et de essere incredibile che uno tanto regno sii perso cossi legiermente. ³⁶

Gli stessi Francesi si stupiscono dell'esito dell'impresa. Lo testimonia Philippe de Commynes (che però si trovava in quel momento a Venezia in qualità di ambasciatore, dunque non ne è testimone oculare) e soprattutto André De la Vigne, che invece segue da presso il proprio re: Ferrandino, egli commenta, «freddo come un marmo per la paura, avvilito e sconvolto, era fuggito vergognosamente da Capua, lasciandovi molte gente d'arme e tanta buona artiglieria, con cui si sarebbe potuto resistere al re e a tutte le sue forze». ³⁷

Il fatto è che i Francesi, insomma, fanno paura, perché non rispettano alcuna delle regole normalmente sin lì condivise in Italia, neppure nei confronti degli alleati. Lo rilevava nelle sue lettere ufficiali dirette al marchese di Ferrara, ancora al principio dell'impresa, nell'ottobre del 1494, da luoghi per di più lontani dal teatro bellico, a Reggio Emilia, nell'esercizio delle sue funzioni pubbliche di governatore estense della città, un altro testimone d'eccezione: Matteo Maria Boiardo, il quale ne narra delitti e prepotenze, giudicando che «non se pòno regolare [...] et in conclusione sono rincre-

34. ASMi, *Sforzesco*, 112.

35. Sanudo, *La spedizione*, p. 71.

36. ASMi, *Sforzesco*, 252.

37. C. de Frede, *André De la Vigne con Carlo VIII a Napoli*, ora nel suo *Nella Napoli aragonese*, Napoli 2000, pp. 155-181, a p. 160.

sevolli, dishonesti et mal regulati».³⁸ La sua commozione davanti ai tragici avvenimenti che si dipanavano dinanzi ai suoi occhi fu anzi tale, com'è noto, che egli non si sentì l'animo di continuare a comporre *l'Orlando innamorato*, e lo abbandonò d'improvviso.³⁹ E all'ordine del giorno, a Roma, sono le notizie, che gli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede fedelmente registrano, di ruberie, saccheggi e omicidi perpetrati dai Francesi.⁴⁰

Già, le regole. Perché proprio questo, in conclusione, sembra il punto. Carlo VIII (ma qualche anticipazione s'era vista già in precedenza, ad opera dei medesimi Francesi e dei Turchi, come narrano Bartolomeo Facio e Giovanni Albino)⁴¹ porta in Italia la guerra moderna, senza quartiere; la guerra di terrore e di sterminio, priva di regole e di negoziati. È davvero una bella differenza, rispetto alle guerre quattrocentesche, per esempio quella di Ferrara, nella quale i capitani in lotta pareva facessero a gara nello sbandierare un comportamento cavalleresco, temendo anzi, si direbbe, piuttosto di perdere l'"onore" personale che non la guerra.⁴² In quest'ottica solo, credo, s'intende appieno un passo machiavelliano che ottimamente descrive l'atteggiamento degli stati della penisola alla vigilia dell'invasione; atteggiamento che a quella finirono con lo spalancare le porte:

38. M.M. Boiardo, *Opere volgari. Amorum libri – Pastorale – Lettere*, a cura di P.V. Mengaldo, Bari 1962, Lettere, nn. CLXXIX-CXCIII, pp. 309-321, in particolare, per la citazione, n. CLXXIX, p. 309.

39. *Orlando Innamorato*, III, IX, 26: «Mentre che io canto, o Iddio redentore, / Vedo la Italia tutta a fiamma e a foco / Per questi Galli, che con gran valore / Vengon per disertar non so che loco». Devo il suggerimento all'amico Matteo Palumbo, che ringrazio.

40. ASMi, *Sforzesco*, 112.

41. B. Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, a cura di D. Pietragalla, Alessandria 2004, l. X, 76, in cui, in relazione all'espugnazione di Pontevico da parte delle truppe di Renato d'Angiò, si dice che in quella circostanza «magna crudelitas praeter Italiae consuetudinem a Gallis patrat est»; G. Albino, *De bello Hydruntino*, in *Gli umanisti e la guerra otrantina. Testi dei secoli XV e XVI*, a cura di L. Gualdo Rosa, I. Nuovo, D. Defilippis, Bari 1982, pp. 45-100, XII, pp. 77-79, dove si nota come i Turchi non seguano il sistema italico, secondo il quale agli sconfitti che depongano le armi viene risparmiata la vita, ma cerchino nel sangue il premio della guerra; e VI, p. 65, in cui si stigmatizza come i soldati italiani, nella scaramuccia che costò la vita a Giulio Acquaviva, dimentichi dell'antica dignità e di appartenere a un popolo mai vinto, avessero gettato le armi e si fossero dati alla fuga, mentre uno dei capitani, Matteo da Capua, consegnate le armi, aveva ottenuto, secondo il costume italico, la libertà.

42. Cfr. la puntuale ricostruzione degli episodi bellici di quella guerra in F. De Pinto, *La guerra di Ferrara (maggio 1482-agosto 1484)*, tesi di Dottorato, Università di Udine a.a. 2007-08, relatore Bruno Figliuolo.

Pace non si può affermare che sia dove spesso i principati con le armi l'uno l'altro si assaltano; guerre ancora non si possono chiamare quelle nelle quali gli uomini non si ammazzano, le città non si saccheggiano, i principati non si distruggono: perché quelle guerre in tanta debolezza vennero che le si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo e finivonsi senza danno.⁴³

Con il 1494 si spezza quel nesso politica-guerra che faceva sì che le azioni belliche si intraprendessero quasi spensieratamente, giacché incruente, giacché semplici mosse politiche, fatte per potersi subito nuovamente sedere al tavolo delle trattative, magari da una posizione un po' più forte. I commissari seguono gli eserciti, certo per controllarli, ma anche per intavolare in ogni momento la discussione col nemico. Niente del genere da allora in poi. Gli Aragonesi attenderanno invano aiuti esterni, la pausa invernale, rallentamenti del nemico davanti alle piazzaforti meglio munite, interventi negoziali diretti o promossi da terze potenze. Carlo VIII si fermò solo a scopo raggiunto.

Ferrante e Alfonso fecero tutto quanto era in loro potere per difendere il Regno: si presentarono alla sfida con finanze sane, esercito motivato e numeroso, flotta in ordine, appoggio della popolazione, preparazione diplomatica eccellente, avendo la Spagna e tutti gli stati italiani alleati o neutrali, Milano escluso. Non si può quindi assolutamente parlare, per quel momento, di crisi sociale, militare o economica del Regno; e difatti nessuno tra i contemporanei ne parlò. Anzi, nota un osservatore mantovano, l'incoronazione di Ferrandino, in gennaio, fu ovunque nel Regno festeggiata, compreso nella sempre turbolenta L'Aquila, che già si era data ai Francesi e che pure nella circostanza inviò ambasciatori a Napoli per congratularsi con il nuovo sovrano e offrirgli truppe in rinforzo.⁴⁴ Semplicemente, se mi si perdona il paragone pedestre, fu come se una squadra di calcio di terza categoria si fosse trovata ad affrontarne una di prima. Si assistette nel 1494 allo scontro tra due eserciti, due potentati, vorrei dire ontologicamente diversi e tra loro imparagonabili. E il più forte, naturalmente, vinse.

43. N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, vol. 1, in *Opere*, III, p. 520. V. pure i molti esempi addotti dal Machiavelli per descrivere il modo incruento e non decisivo di considerare la guerra nel corso della seconda metà del XV secolo: *ibidem*, V, 33, p. 569; VI, 1, pp. 573-574; VI, 28, p. 612; VII, 20, pp. 656-657; e VIII, 16, pp. 700-701.

44. Florimondo Brognolo a Francesco Gonzaga, 30 gennaio 1495, ASMn, *Gonzaga*, 850, c. 396.

